Progetto APE: seminario su La montagna appenninica in età moderna e contemporanea: ambienti, risorse, strutture economiche e sociali

(Università degli Studi di Ancona, giugno 2000)

Sintesi dell'incontro a cura di
Francesca Mazzoni

Premessa. Le pagine che seguono costituiscono il resoconto di un incontro di lavoro tra storici ed economisti che si è tenuto il 12 giugno 2000 ad Ancona e organizzato congiuntamente dal Dipartimento di Economia e dall'Istituto di Studi Storici, Sociologici e Linguistici, sezione di Storia economica. L'incontro, che si è svolto nella forma di una tavola rotonda, aveva come obiettivo di gettare le basi per un seminario sulla montagna appenninica da svolgersi nell'ambito del "Progetto di Appennino Parco d'Europa (Progetto APE)" promosso dal Servizio Conservazione della Natura del Ministero dell'Ambiente.

In particolare, l'incontro si colloca nell'ambito del sotto-progetto di ricerca sull'evoluzione dei sistemi locali degli Appennini in corso di svolgimento presso il Dipartimento di Economia dell'Università degli Studi di Ancona.

1. *Gli Appennini degli storici e degli economisti* [Antonio Calafati]. L'identificazione dei sistemi sociali locali dell'Appennino - con i loro centri di gravitazione e le loro gerarchie spaziali - costituisce uno dei temi centrali del Progetto APE. Lo scopo è di individuare efficaci strategie di sviluppo locale e di conservazione del patrimonio naturale e culturale di questo complesso ambito territoriale, oggi percepito come un territorio con grandi potenzialità.

I sistemi locali sono, in genere, "sistemi progressivi". Sono, cioè, sistemi fortemente integrati, dal punto di vista culturale ed economico, con altri sistemi territoriali più vasti che evolvono, modificando la propria "organizzazione", in seguito a fattori endogeni ed esogeni.

Negli ultimi due decenni, lo studio dell'evoluzione dei sistemi umani, in par-

«Proposte e ricerche», fascicolo 46 (1/2001)

ticolare per quanto riguarda le implicazioni per il processo economico, è tornato al centro dell'interesse degli economisti. La prospettiva evoluzionista ha una solida tradizione in economia. Tuttavia, il suo sviluppo è stato per molto tempo ostacolato dalla difficoltà di identificare il livello di analisi ("unità di analisi") al quale raffrontare efficacemente il tema dei mutamenti dell'organizzazione sociale. L'introduzione del concetto di "sistema locale" ha rappresentato un passaggio fondamentale. Da una parte, esso costituisce un livello di analisi al quale la co-evoluzione tra unità di base del sistema (individui, agenti organizzati) e sistema stesso può essere operativamente esaminata. Dall'altra, il fondamentale tema della definizione delle relazioni orizzontali assume un significato più preciso, tanto da permettere di esaminare la relazione tra organizzazione interna e scambi con i sistemi locali che formano l'ambiente del sistema.

Il passaggio al sistema locale come unità di analisi ha aperto nuove prospettive sia alla ricerca storica sia alla ricerca economica, oltre a stimolare (e richiedere) una integrazione tra le due prospettive disciplinari. In particolare, la ricerca storica, nel mostrare la grande varietà di sentieri evolutivi e la complessità dei fattori causali all'opera nei diversi periodi e luoghi, sembra suggerire all'economia una metodologia di analisi meno deterministica nell'analisi dell'evoluzione dei sistemi umani. Inoltre, sembra in grado di gettare nuova luce su alcuni problemi metodologici rilevanti nella costruzione di modelli sulla cui base proporre strategie di conservazione più idonee.

Da questo punto di vista, come la ricerca storica locale ha evidenziato, gli Appennini costituiscono un caso molto interessante, soprattutto per il ruolo che l'*interazione* tra fattori endogeni ed esogeni (cambiamenti nell'ambiente) ha avuto nell'orientare l'evoluzione dell'organizzazione dei sistemi locali. L'evoluzione dei sistemi umani - anche di quelli che generano processi economici che hanno una scala molto piccola e una organizzazione semplice - è determinata da una costellazione di fattori molto complessa.

Il paradigma della auto-eco-organizzazione - che costituisce la metodologia di analisi adottata nell'attività di ricerca sui sistemi locali degli Appennini - costituisce una prospettiva metodologica molto utile per affrontare la complessità dell'evoluzione dei sistemi locali. Tale paradigma, oltre a porre l'attenzione sui processi di auto-organizzazione presenti in ogni sistema umano come appunto una collettività locale, considera decisive le "trasformazioni dell'ambiente del sistema" per comprendere l'evoluzione del sistema stesso. Per i membri di un sistema locale l'ambiente esterno costituisce un insieme di vincoli e opportunità entro il

quale si definisce la "soglia di lealtà spaziale" sulla quale si fondano i processi di auto-organizzazione.

Il territorio degli Appennini contiene oggi vari sistemi locali fortemente aperti in senso orizzontale. Ciò pone temi di riflessione quando si affronta il piano delle politiche di conservazione che, in definitiva, sono politiche di regolazione dei sistemi locali. La ricostruzione storica della stretta interdipendenza tra sistemi sociali degli Appennini e "ambiente" di tali sistemi dovrebbe costituire un utile antidoto contro l'ipotesi secondo cui la conservazione sia soltanto una questione "locale", cioè da perseguire con norme e incentivi "locali". Allo stesso tempo, dovrebbe richiamare l'attenzione sul fatto che, all'interno degli orizzonti temporali rilevanti rispetto al tema della conservazione, i sistemi locali mutano, a volte anche profondamente, sia a livello di relazioni verticali che a livello di relazioni orizzontali. E mutano dietro l'operare di cause che hanno appunto origine ben oltre i confini dei sistemi locali stessi.

2. *Per una storia degli Appennini* [Ercole Sori]. Si può dire esista una latitanza[1] da parte degli storici nei confronti della montagna. Essa viene di norma attribuita a due ragioni: *la (presunta) assenza di storia* e *la (presunta) assenza di fonti*. La prima si sostanzia nella convinzione - rafforzata dall'opinione che sia la politica il vero motore della storia umana - che la storia (politica, cultura, tecnologia, istituzioni complesse) non passi per la montagna ma per la pianura. La seconda deriva dal fatto che le società montane non avrebbero prodotto una documentazione sufficiente per permettere allo storico di ricostruirne la storia.

Si tratta di una latitanza che ha lasciato a cultori di altre discipline lo studio delle società montane e che ha determinato un pregiudizio fondamentale: i caratteri delle società montane "sarebbero frutto della 'tirannia ambientale', che non lascia opzioni né possibilità di 'sviluppo'". In altri termini, i caratteri geografico-ambientali "pongono binari precisi all'esercizio dell'agricoltura e della pastorizia e dunque alle vie dell'evoluzione economica, sociale e culturale". Si tratta di una prospettiva metodologica - determinismo ambientale - che ancora negli anni Cinquanta e Sessanta informava gran parte degli studi geografici sulla montagna italiana.

Gli orientamenti storiografici attuali hanno modificato questa prospettiva. Le analisi interdisciplinari condotte da storici e antropologi mostrano come, pur in presenza di caratteri ambientali che impongono vincoli all'azione umana, le società montane hanno potuto scegliere opzioni diverse e seguire strategie specifiche. La prospettiva della "tirannia ambientale" esce, dunque, mitigata dai recenti studi storici. La questione principale è, ora, quella della razionalità (e previdenza) delle azioni umane fondata sulla prassi della rigenerazione delle risorse utilizzate, ovvero sull'uso sostenibile del patrimonio naturale.

Dalla prospettiva dei nuovi orientamenti storiografici, il campo di indagine diventa quello della individuazione degli specifici rapporti ed equilibri che si instaurano tra società, economia e ambiente. Le istituzioni (formali e informali) che hanno permesso di regolare il conflitto tra la società e l'utilizzo di risorse naturali limitate - benché riproducibili - diventano il punto focale dell'analisi. Si tratta, quindi, di ricostruire ciò che potrebbe essere definito il "codice dell'ambiente e della cooperazione" esaminando le regole che le società montane si sono collettivamente e liberamente date.

Un altro aspetto che recenti lavori su alcune comunità alpine hanno permesso di focalizzare meglio è quello della non staticità degli equilibri ecologici tra uomo e natura nelle aree montane. Dall'analisi storica è emerso come le società alpine, ad esempio, siano state attraversate da momenti di conflittualità sociale, di mutamento delle preferenze e dei valori, delle istituzioni e delle tecnologie che hanno avuto ripercussioni sulla cultura materiale delle società montane e, quindi, anche sugli equilibri ecologici. Ciò ha profondamente modificato la visione di sistemi sociali montani statici, fondati su equilibri ecologicamente stabili. In verità, si deve riconoscere che anche la montagna ha i suoi movimenti, le sue dinamiche, la sua "storicità".

A questo proposito, è utile domandarsi quanto siano persistenti i caratteri della razionalità e della previdenza nelle società montane (sia negli agenti individuali sia in quelli collettivi) e anche indagare, laddove tali caratteri siano venuti meno determinando guasti ambientali, le cause del mutamento dell'etica ambientale. Quali sono state le cause? Forse l'interiorizzazione della norma capitalistica (l'individualismo agrario, l'etica del profitto "particolare" e a breve termine)? Oppure, sono state le sopravvenute condizioni di miseria?

Un esame delle prime analisi sulla questione del degrado ambientale nelle aree montane e delle politiche pubbliche concepite per fronteggiare tale degrado evidenzia come esse siano state condotte indagando i seguenti temi:

a) la nozione liberale di libertà economica;

b) la nozione, più dialettica, del rapporto tra interesse generale e tornaconto privato;

c) il rapporto tra legislazione nazionale e autonomie locali;

d) la insufficiente gestione amministrativa e giudiziaria delle leggi di protezione;

e) i problemi della finanza locale, soprattutto nei piccoli comuni (spesso territorialmente grandi e demograficamente piccoli, come quelli di montagna);

f) l'atteggiamento pesantemente accusatorio e/o paternalistico verso le plebi rurali, mentre nei confronti della proprietà agraria esso assume toni sostanzialmente assolutori.

In definitiva, si può dire che gli storici sono oggi consapevoli che la "storia passa anche per la montagna", in tutte le forme che conosciamo: mutamento istituzionale, cambiamenti tecnologici, modificazioni delle preferenze e dei valori e così via. Sono anche consapevoli del fatto che non mancano le fonti per fare la storia delle aree montane italiane. E proprio il riconoscimento della "storicità" della montagna dovrebbe liberare i decisori collettivi da ogni forma di determinismo e di pessimismo a priori rispetto alla possibilità che la montagna riscopra nuovi equilibri sociali ed ecologici.

---

1 L'affermazione va intesa, naturalmente, in senso generale, riferendola ad un oggetto molto ampio: la storiografia europeo-occidentale tra fine Ottocento e Novecento. Se si dettaglia il quadro, il panorama storiografico "montano" non è poi così spoglio, soprattutto da due o tre lustri a questa parte. Per quanto riguarda l'Italia, ricordiamo alcune importanti monografie a sfondo storico-demografico e antropologico (R. Merzario, *Il capitalismo nelle montagne. Strategie famigliari nella prima fase di industrializzazione nel Comasco*, Bologna, il Mulino, 1989; P. P. Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna, il Mulino, 1989), numeri speciali di riviste («Cheiron», 7-8, 1988: *"Alpe" e "Alpi". Economie e società della montagna tra Medioevo e XIX secolo*, a cura di Marzio Romani), recenti convegni internazionali (*Le regioni alpine nello sviluppo economico: secoli XVIII-XX. Dualismi e processi di integrazione*, Domodossola, 21-23 settembre 2000; D. Albera e P. Corti, a cura di, *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, Cavallermaggiore, Gribaudo Ed., 2000, atti del convegno di Cuneo dell'8-10 ottobre 1998); studi di aree montane "regionali": S. Anselmi, a cura di, *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal Medioevo al XIX secolo*, Milano, F. Angeli, 1985, atti del convegno su "La montagna tra Toscana e Marche. Momenti di storia e di vita economica e sociale dal medioevo all'unità d'Italia", tenutosi a Sestino il 22 e a Badia Tedalda il 23 maggio 1982; A. Antonietti, a cura di, *La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali*, Ancona, Quaderni di «Proposte e ricerche», 4, 1989, atti del convegno di Sestino dell'11-13 novembre 1988, dedicato all'Appennino centro-settentrionale; e, ancora, il fascicolo 20, 1/1988, di «Proposte e ricerche», dedicato all'Appennino centrale, con 39 contributi. Infine l'opera di P. Bevilacqua, a cura di, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I: *Spazi e paesaggi*, Venezia, Marsilio, 1989, contiene tre importanti saggi su porzioni diverse del sistema montuoso italiano: G. Coppola, *La montagna alpina. Vocazioni originarie e trasformazioni funzionali*, pp. 495-530; F. Bettoni e A. Grohmann, *La montagna appenninica. Paesaggi ed economia*, pp. 585-642; P. Tino, *La montagna meridionale. Boschi, uomini, economia tra Otto e Novecento*, pp. 677-754.

3. *Per una storia degli ambienti naturali e umani* [Patrizia Dogliani]. Nel ricostruire la storia della tutela degli ambienti naturali e umani di un paese emerge la complessità dei fattori che hanno dato luogo alle varie istanze e strategie di conservazione ambientale: fattori sociali, economici e istituzionali, fattori legati alle identità locali e nazionali, idee e sensibilità collettiva e individuale.

Gli Stati Uniti sono il primo paese ad aver intrapreso politiche di tutela degli ambienti naturali attraverso la istituzione di tre tipologie di aree protette: i grandi parchi e le riserve naturali, i parchi storici e alcune zone di protezione naturale lungo le coste marittime e fluviali. Il modello amministrativo americano progettato per la tutela ambientale è stato imitato dai paesi europei quando, all'inizio del Novecento, hanno cominciato ad intraprendere strategie di conservazione del patrimonio naturale. Tuttavia, la consapevolezza delle specificità europee rispetto ai caratteri americani - in definitiva la prevalenza dei paesaggi umani - ha comportato delle significative differenze nei contenuti e negli obiettivi delle politiche di conservazione. Inoltre, sia il modello americano che il modello europeo hanno una storia: si sono evoluti nel tempo.

Gli aspetti più rilevanti del contesto statunitense della tutela degli ambienti naturali possono essere sintetizzati nelle funzioni (a) *simbolica*, (b) *sociale* e (c) *conservativa* delle aree protette. La funzione simbolica dei parchi statunitensi è intimamente legata alla questione della costruzione dell'identità nazionale, subito dopo la guerra civile, attraverso il cosiddetto "mito della frontiera", territori privi di insediamenti umani - ma che l'avanzata dello sviluppo economico americano riduceva sempre più - che avevano forgiato lo spirito democratico e il carattere combattivo degli americani. Concorrono alla costruzione dell'identità nazionale un vasto impegno nell'ambito dell'educazione civica e ambientale del popolo americano (attraverso la grande produzione documentaristica, artistica e fotografica, la produzione di guide statali considerate uno dei migliori contribu-

ti del patriottismo americano) e nell'ambito delle politiche per il turismo (fra cui la campagna promozionale fondata sullo slogan "See America first") che hanno dato grande impulso all'escursionismo che divenne pratica di massa e al turismo stanziale ancora d'élite.

La funzione sociale della tutela degli ambienti naturali emerge in diversi periodi della storia americana, ogni volta ancorata a politiche sociali e del lavoro e a programmi di investimento riconducibili ad un patto che da nazionale, dopo la guerra civile, divenne progressivamente, con il New Deal, sociale e, negli anni Sessanta, inter-razziale. Il patto nazionale - ispirato alle concezioni di Olmsted che tanto influenzarono le finalità nell'uso civile e simbolico dello spazio pubblico statunitense - si fondava sul principio democratico, ripreso da riformatori sociali e politici nel secondo dopoguerra, della estensione a tutti i cittadini del diritto di godere delle bellezze naturali e di accedere a luoghi di ricreazione e socializzazione nelle aree urbane.

Il patto sociale viene inaugurato con programmi di intervento nei parchi finalizzati a ridurre la crescente disoccupazione, soprattutto giovanile, del periodo della Grande Depressione e a contenere la conflittualità sociale derivante dalla disoccupazione stessa. L'impiego di decine di migliaia di giovani (tra il 1933 e il 1941) nella gestione dei parchi naturali, oltre a perseguire l'obiettivo di ridurre la disoccupazione, svolge un ruolo importante in termini di educazione ambientale e di rafforzamento e diffusione dell'identità nazionale.

Il patto inter-razziale, infine, si fonda su una nuova stagione delle politiche di tutela del patrimonio naturale attuate per affrontare la crescente conflittualità che invade la società americana negli anni Sessanta. Con essa viene inaugurata una nuova categoria di parco sulla base del motto "brings the parks to the people". Si tratta di aree paesaggistiche non distanti dalle metropoli (Chicago, New York, San Francisco, Atlanta, Los Angeles) trasformate in parchi cosicché le società multietniche urbane potessero anch'esse beneficiare degli spazi naturali.

Le funzioni simboliche e sociali sembrano predominare, almeno inizialmente, sulle finalità di conservazione della natura e degli equilibri ecosistemici[1]. In effetti, è soltanto con la istituzione, nel 1934, del parco di Everglades in Florida che emerge con forza l'istanza della conservazione della natura (e non degli scenari) e della difesa degli habitat, cui si aggiunsero le esigenze di ricerca biologica e zoologica.

La tutela ambientale in Europa segue solo in parte il modello nordamericano. Il contesto europeo presenta, infatti, delle specificità per quanto concerne

diversi aspetti. In primo luogo, il territorio europeo, ad eccezione delle regioni scandinave, è espressione dell'attività umana che ha dato luogo al cosiddetto "paesaggio umano", in cui natura, storia e cultura sono inscindibili. Secondariamente, in alcuni paesi europei (ad esempio, la Gran Bretagna), sulla spinta delle istanze di riforma sociale delle città industriali, la politica dei parchi non è iniziata dall'ambiente naturale, bensì da quello urbano, con l'istituzione di parchi cittadini e con la realizzazione di "polmoni verdi" all'interno e intorno alle città. Infine, in Europa, maggiore è la tensione tra l'istanza della conservazione del paesaggio culturale e l'istanza della conservazione della natura (sostenuta quest'ultima da un associazionismo élitario costituito da scienziati, artisti e intellettuali più presente in Europa che negli Stati Uniti).

Dal punto di vista degli elementi del patrimonio naturale con cui la tutela ambientale si è dovuta confrontare in Europa, i boschi e le acque hanno costituito le questioni fondamentali: la gestione dei boschi montani, sottoposti ad un crescente diboscamento fino alla prima metà del Novecento (la seconda guerra mondiale, in Europa ha provocato ingenti danni al patrimonio boschivo), e il loro rapporto con gli equilibri idrogeologici, da una parte, e gli equilibri socio-economici delle collettività locali, dall'altra, e la gestione delle acque soprattutto lungo i litorali e nelle pianure acquitrinose. Questi aspetti sono stati particolarmente presenti anche in Italia.

Fare storia della montagna e, per quel che concerne questo incontro, fare storia degli Appennini significa anche fare storia delle politiche di tutela del patrimonio naturale e culturale. Significa scoprire la complessità e la storicità di queste politiche.

---

1 La difesa della "frontiera" aggredita dalla modernizzazione americana, la salvaguardia del patrimonio storico del Sud agricolo e del Nord della colonizzazione, la democratizzazione della fruizione degli spazi naturali, l'educazione civica e ambientale delle giovani generazioni americane e di nuova emigrazione, le campagne promozionali turistiche sono tutte azioni che sembrano essere più funzionali agli obiettivi simbolico-identitari e sociali della tutela degli ambienti naturali che non agli obiettivi di conservazione della natura in sé.

4. *I sistemi montani come sistemi aperti*[1] [Marco Moroni]. I sistemi locali degli Appennini, e in particolare i legami tra montagna e pianura possono util-

mente essere indagati a partire da due suggestioni di Fernand Braudel. La prima si fonda sulla negazione che i sistemi montani siano "sistemi chiusi", per giungere alla affermazione della necessità della complementarità tra sistemi economici di montagna e di pianura. La seconda suggestione, che per essere sviluppata richiede un'analisi storica di lungo periodo, concerne l'individuazione degli elementi di continuità e di cesura nel rapporto montagna-pianura. Vale a dire, i momenti di modificazione nelle relazioni orizzontali dei sistemi locali montani.

Il tema del rapporto montagna-pianura, ovvero del rapporto interno-esterno, è stato ampiamente indagato per quanto riguarda il versante tirrenico degli Appennini. Altrettanto non si è fatto per il versante adriatico, il quale presenta connotazioni diverse da quello tirrenico. Un primo importante elemento di diversificazione è dato dal carattere più antropizzato e urbanizzato delle pianure adriatiche rispetto a quelle tirreniche. In effetti, in area adriatica, il fenomeno della transumanza si esaurisce precocemente proprio per effetto della rapida ruralizzazione che investe la pianura e la bassa collina e, in generale, le aree fertili a partire dal Cinquecento. Ciò, come è noto, ha determinato trasformazioni economiche nei sistemi sociali interessati e, di conseguenza, mutamenti nel rapporto montagna-pianura.

Le collettività montane degli Appennini sono sempre vissute in un rapporto di complementarità con la pianura. Flussi di materia (scambio di risorse e prodotti) e flussi stagionali umani sono stati strumenti di integrazione delle risorse locali disponibili. Ciò ha permesso di raggiungere determinate forme di equilibrio economico (equilibrio della sussistenza o relativo benessere). Tuttavia, la ricerca storica ha evidenziato come tali equilibri fossero instabili e come, spesso, il dis-equilibrio sia stato superato attraverso nuove forme di integrazione che implicano modificazioni nei flussi di risorse (e, quindi, nuove aperture). Ad esempio, nel caso del Montefeltro, l'economia del guado ha rappresentato, in una determinata fase, un punto di forza dell'economia locale. Terminata questa fase, i sistemi montani hanno dovuto trovare altre risorse da scambiare con i sistemi esterni allo scopo di giungere a nuovi equilibri in termini di efficienza relativa e benessere.

Auto-organizzazione delle collettività montane attraverso l'attivazione di nuove risorse e le modifiche nei pattern di integrazione territoriale sono i fattori che permettono alla montagna di superare le crisi fino alla seconda metà dell'Ottocento, quando i sistemi economici montani entrano in una crisi che si può dire duri fino ad oggi. Infatti, con l'industrializzazione, entrano in crisi le

manifatture dell'area montana, i flussi migratori da stagionali diventano definitivi e i rapporti con la pianura diventano sempre più labili e la relazione di reciprocità sembra spezzarsi.

Oggi, l'individuazione e il conseguimento di un nuovo equilibrio sembrano difficili. Tra i meccanismi di autoalimentazione della crisi delle aree montane vi è anche la componente istituzionale nella forma della crisi fiscale delle municipalità montane. Bilanci comunali sempre più esigui (perché la popolazione e le attività economiche diminuiscono) sono incompatibili con la gestione di territori in genere di vaste dimensioni. Si pone, quindi, il problema della allocazione delle risorse pubbliche, i cui criteri basati sulla numerosità della popolazione e non, ad esempio, sulla complessità della gestione del territorio, non rispondono alle esigenze attuali delle aree montane.

Ciò che la ricerca storica può fare, oltre che incrinare il mito delle società montane come società chiuse e - come è già stato fatto notare-statiche, è mostrare la varietà di forme che nel corso dei secoli ha assunto il rapporto montagna-pianura. Un suggerimento implicito a ricercare le nuove forme di integrazione territoriale, sociale ed economica che potrebbero permettere oggi di raggiungere gli equilibri desiderati.

---

1 Riferimenti bibliografici nel testo: S. Anselmi, a cura di, *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal medioevo al XIX secolo*, Milano, Franco Angeli, 1985; A. Antonietti, a cura di, *La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali*, Quaderni di «Proposte e ricerche», 4, Ancona 1989; P. Bevilacqua, a cura di, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, 3 voll., Venezia, Marsilio, 1989-1991; F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, ed. it. Torino, Einaudi, 1976; M. Moroni, *Tra Romagna e Marche. Le campagne feretrano-romagnole in età moderna*, San Marino, Centro Sanmarinese di studi storici, 1997.

5. *Equilibri demografici e flussi migratori* [Girolamo Allegretti]. Esiste una relazione semplice e diretta tra dinamica demografica e dinamica migratoria? Nelle aree montane, si può spiegare la dinamica migratoria attraverso la dinamica demografica? Si tratta di una domanda molto importante per ricostruire l'evoluzione dei sistemi locali negli Appennini. I flussi migratori hanno un ruolo chiave nella storia degli Appennini e lo studio delle loro determinanti non può

essere considerato un aspetto secondario.

Vi sono alcune perplessità nel rispondere affermativamente alla domanda sopra formulata. Si consideri, ad esempio, un sistema locale specifico come il Montefeltro. Osservando l'andamento demografico e il movimento emigratorio rilevati per l'area del Montefeltro nel periodo che va dal 1371 al 1981, si nota come non sia possibile stabilire nessuna legge in proposito: i due momenti di acme demografico corrispondono, infatti, ad una fase in cui l'andamento dei flussi migratori è calante (nel Seicento) e ad una fase in cui è crescente (tra la fine dell'Ottocento e gli anni Venti e negli anni Settanta).

I modelli interpretativi basati sui concetti di "livello demografico" - l'emigrazione inizia quando il carico demografico ha raggiunto un livello troppo elevato - e di "squilibrio demografico" - rispetto alle risorse disponibili - non permettono, in genere, di dare una spiegazione convincente delle dinamiche migratorie. Sembra quindi necessario introdurre nel modello fattori istituzionali. Due categorie sembrano avere un significativo potere esplicativo: "aspettative e ricerca di prospettive"; "destrutturazione economica, sociale e politica".

Alla luce di questi concetti si possono leggere i movimenti migratori che, a partire dal Cinquecento, hanno caratterizzato le aree montane. Sul finire del Cinquecento, i coltivatori della montagna sono i primi a partire per riempire il "vuoto" delle Maremme laziali. Da allora fino al 1880, la pratica migratoria è stata costante, diffusa, strutturata e accertata. Dopo il 1880, in seguito alla crisi agraria, sono l'esercito dei senza terra e i mezzadri a varcare le frontiere dell'Italia per mancanza di prospettive. Ad essi si uniranno anche altri ceti sociali. Non si persegue più la sussistenza, ma si cercano migliori prospettive e condizioni economiche.

Il Fascismo cercherà di modificare questo quadro cercando di creare una etica della lealtà territoriale: perché emigrare? solo il disfattista se ne va. Per un periodo limitato, a condizioni economiche invariate, diminuisce l'emigrazione, cessa la destrutturazione sociale e sembra costituirsi una coesione sociale intorno ai progetti del Fascismo[1].

Nel secondo dopoguerra, l'Italia si industrializza. Questo fenomeno interessa soprattutto le pianure e le coste. Sono questi ambiti territoriali a rispondere, ora, alla domanda di aspettative e di prospettive. La montagna non riesce più in alcun modo a rispondere a queste nuove aspettative.

Negli ultimi anni, tuttavia, vi sono segni di tenue inversione del trend demografico. Un fenomeno da indagare con attenzione, perché potrebbe essere il

segno che la montagna ricomincia ad essere il luogo in cui realizzare nuove aspettative e soddisfare nuovi bisogni.

---

1 D'altra parte, i fenomeni migratori locali sono anche soggetti all'influenza di fattori istituzionali esterni. L'emigrazione dagli Appennini durante il Fascismo cessa anche come conseguenza della chiusura delle frontiere: si resta anche perché non è più possibile espatriare.

6. *Popolazione, risorse, migrazioni nell'Appennino umbro-marchigiano* [Augusto Ciuffetti]. Per introdurre il tema si può partire da un episodio piccolo ma assolutamente emblematico che la ricerca storica ha documentato nell'area montana dell'Alto maceratese. Si tratta della autorizzazione con cui nel 1907 un minorenne viene autorizzato dal padre - in quel momento bracciante temporaneo in Maremma - a partire per gli Stati Uniti. È un episodio che illustra, nel contrasto tra le scelte di due successive generazioni, un momento fondamentale nella storia dell'Appennino umbro-marchigiano: il mutamento, all'inizio del Novecento, delle strategie migratorie. L'emigrazione temporanea verso le pianure tirreniche viene, infatti, progressivamente sostituita dall'emigrazione verso l'estero.

Tale mutamento segna anche la rottura di un sistema locale che, fino alla fine dell'Ottocento, aveva costruito un suo equilibrio sulla migrazione stagionale. L'emigrazione temporanea si configura come una forma di pluriattività rurale che coinvolge braccianti e piccoli proprietari. L'emigrazione temporanea verso le pianure tirreniche, unitamente alle varie attività produttive domestiche - la più importante delle quali, nell'area in esame, era la tessitura[1] cui era collegata l'attività del canapino - permette di superare gli squilibri creati da una popolazione in crescita e persino eccessiva rispetto alle risorse locali disponibili.

Alla fine dell'Ottocento avviene la rottura definitiva degli equilibri nelle società montane. Tra le cause principali vi sono lo sviluppo del mercato nazionale che rompe l'autonomia dei centri appenninici e il mutamento dell'organizzazione agricola delle pianure tirreniche che non richiede più forza lavoro stagionale ma stabile. È a questo punto che, con i flussi migratori diretti prima oltre Oceano e poi di nuovo interni verso Roma, avviene un cambiamento decisivo per le collettività montane: il loro spopolamento. I rimpatri che si verificano a causa della prima guerra mondiale non sembrano modificare il quadro sociale

delle comunità di origine poiché a ripartire sono, per lo più, coloro che sono già emigrati. Cambia, tuttavia, la destinazione.

1 La tessitura domestica, la quale si sviluppa intorno a determinati centri che fungono da poli ordinatori sovracomunali (ad esempio Camerino). Ciò si verifica non solo per la tessitura ma anche per altri tipi di attività manifatturiere che attingono alle risorse sociali della montagna (risorse che, ad esempio, il sistema mezzadrile occupava interamente). Si possono fare alcuni esempi: Norcia (lanifici e tinture), Sellano (lime e raspe), Camerino (concerie, fiammiferi, cappelli, tinture, meccanica).

7. *Le specificità degli Appennini: il caso dei Monti Sibillini*[1] [Olimpia Gobbi]. Gli Appennini sono un'area rurale complessa. Ciò è emerso chiaramente dagli studi condotti fino ad oggi (Grohmann, Scaramellin, Barberis). La specificità dell'area dei Monti Sibillini è un aspetto di tale complessità. A questo riguardo, tuttavia, i contributi miranti a indicare in cosa consista tale specificità sono più limitati e meno soddisfacenti.

È possibile parlare di Appennini marchigiani in termini di omogeneità così come si parla di pianura e di collina marchigiana? Si pongono a confronto due territori: l'area urbinate e l'area dei Monti Sibillini. Sulla base degli studi effettuati, relativamente a queste due aree si possono osservare alcuni aspetti di uniformità: a) elementi fisici comuni (altimetria, idrografia, assenza di valli longitudinali); b) condizioni di montagna "aperta" e di transito che attribuiscono ai Monti Sibillini un ruolo di cerniera più che di barriera; c) elevato tasso di antropizzazione (insediamento diffuso e spinto ad altitudini elevate); d) integrazione con le economie di pianura (in particolare Maremma e pianure laziali) e complementarità rispetto alle risorse foraggere e alle risorse umane. Tuttavia, se si cambia l'ottica di analisi, l'uniformità sopra evidenziata si incrina ed emergono interessanti elementi di specificità fra le due aree. Un primo elemento di differenziazione è dato dal livello di depauperamento dell'ambiente: più spinto nell'area del Montefeltro che non nei Sibillini. Ad esempio, la tipologia di bosco detta "mozziconetto" è molto presente nel Montefeltro, mentre è assente nei Sibillini (compare soltanto nel tardo Ottocento ma solo nelle aree più depauperate).

Un secondo elemento è dato dalla incidenza dei fenomeni di destabilità e di calanchificazione del suolo. Anche in questo caso, si tratta di fenomeni presenti

nell'area del Montefeltro che non nei Sibillini. È un fenomeno che, a fronte di una pressione antropica simile nell'Urbinate rispetto ai Sibillini, fa ritenere che in questi ultimi sia stata maggiore la capacità di preservare le risorse. A questo riguardo, si deve sottolineare il diverso ruolo che le proprietà collettive hanno svolto nelle due aree, intendendo sia i comportamenti individuali che di gruppo che il controllo da parte delle singole comunità (villaggio, villa).

Sul pauperismo dei Sibillini non si sa molto. Di solito si utilizzano generalizzazioni tratte da studi effettuati sulla montagna del Centro e del Nord che vengono poi estese a questa area. Gli studi effettuati nell'area dei Sibillini hanno evidenziato i seguenti caratteri: a) tassi di alfabetizzazione maschile fra i più elevati della regione e uguali a quelli delle città del Nord; b) tassi di alfabetizzazione femminile a livelli eccezionali rispetto a quelli regionali; c) tassi di mortalità e natalità inferiore nei Sibillini che nell'area urbinate.

La spiegazione di questi caratteri viene spesso messa in relazione al fenomeno migratorio. I contatti con i sistemi esterni avrebbero stimolato processi di apprendimento e l'introduzione di pratiche "più avanzate". Questa spiegazione non è del tutto convincente, anche se vi sono dei fattori che suggeriscono di esaminare questa relazione[2]. Rispetto all'area urbinate, ad esempio, si può notare come una emigrazione superiore a quella dei Sibillini non abbia prodotto effetti corrispondenti. Ancora una volta si può notare come, relativamente alle aree montane, su temi fondamentali quali l'alfabetizzazione, le pratiche sanitarie e le strategie demografiche familiari si sappia ancora poco. Vi è la percezione di situazioni molto differenziate, ma non si è ancora riusciti a proporre storie causali convincenti per l'emergere di queste differenze.

D'altra parte, le dinamiche sociali che si sono storicamente sedimentate continuano ad esercitare un loro effetto anche oggi. Con riferimento al tema delle specificità dell'area dei Monti Sibillini, la riflessione che si intende avviare concerne le relazioni fra potere centrale e comunità locali in rapporto all'uso e al controllo delle risorse (bosco, ma anche acqua e suolo). Tali relazioni saranno indagate secondo i seguenti nuclei problematici: - comuni e comunanze: convergenze e conflitti; - comunità, comuni, Stato e beni pubblici: modelli di proprietà e di sfruttamento delle risorse a confronto; - fisco e ridistribuzione delle risorse.

1 Riferimenti bibliografici nel testo: F. Carletti, a cura di, *Demani e risorse ambientali*, Napoli 1993; O. Gobbi, *Il versante adriatico dei Sibillini tra pastorizia e agricoltura nei seco-*

li XVI-XVIII, in A. Antonietti, a cura di, *La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali*, Quaderni di «Proposte e ricerche», 4, Ancona 1989; O. Gobbi, *Le comunanze dei Sibillini fra XVII e XIX secolo: uso delle risorse e conflitti di interesse*, in «Proposte e ricerche», 32, 1994, pp. 46-72; D. Moreno e O. Raggio, a cura di, *Risorse collettive*, in «Quaderni storici», 81, 1992, pp. 613-924.

2 Come è stato fatto notare (Ercole Sori) vi è una profonda differenza tra i flussi migratori in termini di destinazione e, di conseguenza, di standard richiesti per essere accettati nel paese di arrivo. Dalle Marche del Nord (provincia di Pesaro-Urbino) si emigrava in Europa, mentre dalle Marche del Sud si emigrava negli Stati Uniti. Il test all'entrata sull'analfabetismo cui erano sottoposti coloro che intendevano emigrare negli Stati Uniti è stato certamente uno stimolo alla alfabetizzazione nelle aree di partenza.

8. *Conservazione e sviluppo: il caso dell'Appennino abruzzese* [Costantino Felice]. L'economia di integrazione montagna-pianura svolge in Abruzzo un ruolo di primo piano. Dopo che, per secoli, alcuni equilibri sono rimasti stabili, a partire dalla metà del Settecento inizia una serie di effetti disgreganti. La pastorizia transumante progressivamente si assottiglia in seguito all'affrancamento del Tavoliere, mentre la crescita demografica ed economica accentua la pressione sulle risorse. In particolare, è il bosco a subire le conseguenze più pesanti di azioni tendenti a ottenere, attraverso il diboscamento, terre arabili per la produzione cerealicola, pascoli per la pastorizia e legname da costruzione. Ne consegue una massiccia erosione del manto boschivo che, come la ricerca storiografica ha evidenziato, assume le dimensioni di una vera e propria catastrofe.

Il diboscamento continua, subendo persino delle accelerazioni, per tutto l'Ottocento (favorito anche dalla prima legge forestale del 1877), nonostante fossero ben evidenti agli osservatori del tempo gli effetti che esso causa non solo nei territori montani ma anche nelle valli e nelle pianure sottostanti. Si tratta di alterazioni degli equilibri idrogeologici, dissesti del territorio, alterazioni climatiche, impoverimento delle risorse idriche anche potabili, acutizzazione del fenomeno del paludismo e della malaria nelle valli fluviali e nelle pianure costiere, tutti fenomeni che hanno avuto ripercussioni sul ciclo vegetativo delle colture più importanti, sulla possibilità di utilizzare a fini agrari le aree fertili delle pianure e, di conseguenza, sull'economia delle collettività locali.

L'assalto al bosco sconvolge, dunque, i quadri ambientali e anche gli equilibri stessi dell'economia e della società. Tuttavia, il declino della montagna non trova pienamente riscontro nel fenomeno migratorio. Vi è una capacità (straordinaria, si direbbe) di tenuta della montagna. Si ha la sensazione di una vitalità persistente fino al secondo dopoguerra.

Vi sono diversi fattori che potrebbero spiegare questa vitalità persistente delle collettività montane abruzzesi. In primo luogo, il formarsi, a partire dal periodo giolittiano, di una nuova sensibilità verso i problemi della montagna. Questo processo in Abruzzo dà luogo a iniziative di rilancio delle attività tradizionali (come quelle effettuate, ad esempio, dalla Società agricolo-zootecnica a Chieti e dalla Cattedra ambulante d'agricoltura di Teramo). In secondo luogo, si deve considerare la crescente diffusione dell'idea di valorizzare a fini turistici la montagna abruzzese-molisana a partire dall'immagine di un "Abruzzo primitivo e selvaggio" che si era formata nel corso del Sette-Ottocento cui si aggiungeva "il fascino dei 'miti' che la letteratura con D'Annunzio e la pittura con Michetti rendevano diffusamente percepibili e accattivanti".

In terzo luogo, l'istituzione, nel 1923, del Parco nazionale d'Abruzzo, esito di una cultura ambientalista e scientifica di epoca liberale e primo parco italiano ad essere concepito come esempio di valorizzazione di un territorio a fini turistici su modello nordamericano. Con esso si rafforza l'idea che il riscatto civile ed economico delle collettività montane passi attraverso lo sviluppo del turismo e dell'industria alberghiera[1].

Infine, l'idea, a seguito dell'esperienza del Parco, della possibilità di coniugare conservazione e sviluppo e di porre la risorsa "ambiente" - risorse naturali, ma anche la cultura dei luoghi (produzione antropologica, etnologica e letteraria) - alla base di un nuovo modello di sviluppo delle aree montane. Negli anni Ottanta, il 30% circa del territorio abruzzese è area protetta e viene lanciato il progetto di fare dell'Abruzzo la "regione verde d'Europa" che prevede la realizzazione di un grande corridoio naturalistico dell'Appennino centrale, dal Matese alla Laga.

Nel cercare una spiegazione della persistente vitalità delle aree montane abruzzesi, ai fattori appena elencati si potrebbero aggiungere anche altri. Innanzitutto, l'industrializzazione di alcune valli, a seguito della costruzione di invasi per la produzione di energia elettrica e per l'irrigazione, che ha creato alternative occupazionali alla forza lavoro locale: i pastori e i contadini diventano classe operaia e si giunge a nuovi equilibri economici e sociali. In secondo luogo, il formarsi, nelle conche intermontane, di realtà economiche "miste" dinamiche e in crescita (a cui ha certo contribuito l'emanazione di leggi di incentivazione dell'artigianato).

Si tratta di fattori che non sono stati ancora oggetto di studio e che sarebbe, invece, utile indagare nella prospettiva di comprendere la situazione attuale.

1 Il Parco nasce, infatti, sulla base di una esplicita finalità economica, oltre che di conservazione delle specie rare della fauna e della flora locali e di salvaguardia delle particolari formazioni geologiche e delle bellezze paesaggistiche. Senza questa enunciazione di valorizzazione dell'economia delle aree montane, è stato sostenuto, non si sarebbe potuto raggiungere il necessario consenso delle popolazioni locali. «Ai ceti abbienti si facevano intravedere, di fronte alla crisi della pastorizia e delle altre attività tradizionali, inedite opportunità di attivare e far lucrare eventuali risparmi e capitali. Ai pastori e ai contadini, d'altro canto, si assicurava che le loro attività sarebbero uscite rafforzate non solo in conseguenza del probabile rilancio dell'economia nel suo complesso, da cui tutti ovviamente avrebbero tratto vantaggi, quanto soprattutto per la normativa venatoria del Parco che prevedeva una spietata caccia - con premi e incentivazioni varie - ai cosiddetti 'animali nocivi' (lupi, volpi, aquile, ecc.), da cui si riteneva venissero minacce non soltanto per gli orsi e i camosci - specie autoctone da proteggere -, ma anche per i campi e i greggi».

9. *L'Appennino meridionale: autorappresentazione e "voce"* [Marco Armiero e Walter Palmieri]. La ricostruzione della storia dell'Appennino meridionale attraverso la vasta produzione di studi condotti nell'ambito della storia dell'agricoltura e del paesaggio agrario, della demografia e della geografia ha permesso di rimuovere la diffusa e persistente immagine di un Mezzogiorno fertile, terra del sole e del mare, e di far emergere la centralità che la montagna ha avuto nella storia del Meridione. Tali studi ci hanno restituito, infatti, l'immagine - sintetizzata da Rossi Doria con la metafora "dell'osso e della polpa" - di un Mezzogiorno interno, montuoso e povero contrapposto ad un Mezzogiorno costiero, pianeggiante e fertile. In effetti, la montagna è centrale, nella storia del Mezzogiorno, perché ancora alla fine del Settecento essa ospita (unitamente alle aree collinari situate a oltre 300 metri di altitudine) più dell'80% della popolazione, mentre è soltanto intorno alla metà del Novecento che il rapporto si inverte a favore dell'insediamento in pianura e nella collina litoranea.

Per ricostruire, oggi, la storia della montagna meridionale è necessario considerare anche la più recente storia dell'ambiente che in Italia, benché in ritardo, sta riscuotendo un crescente interesse. Uno dei temi prevalenti di questa disciplina è il bosco e, certamente, il bosco è un tema centrale - forse, il tema centrale - di qualsiasi analisi sull'Appennino meridionale. Tuttavia, si ritiene opportuno avviare un progetto di ricerca che sia caratterizzato da due elementi. Da una parte, si intende estendere l'oggetto dell'analisi dal tema specifico del bosco - uno degli elementi del patrimonio naturale - all'ambiente considerato nella sua globalità. Dall'altra, si vuole proporre una storia dell'Appennino meridionale attraverso l'attività delle Società economiche meridionali che hanno operato nel periodo preunitario. Si tratta di associazioni costituite da esponenti delle élites locali (intellettuali, professionisti, amministratori e, soprattutto, proprietari terrieri) che si occupavano della gestione, della conservazione e dello sfruttamento delle risorse montane, ma anche della diffusione delle recenti tecniche e scoperte scientifiche in campo agronomico e della incentivazione di nuove produzioni.

L'interesse per l'attività di queste associazioni sta nel fatto di poter ricostruire, attraverso l'analisi delle modalità e delle forme dei loro interventi, le concezioni e le prospettive con cui le élites locali guardavano alla montagna e ai suoi problemi.

Il rapporto tra ambiente ed élites locali[1] può essere efficacemente indagato seguendo due linee di analisi, rese entrambe possibili dalla numerosità delle fonti disponibili. La prima concerne l'approccio ai grandi problemi generali del diboscamento e del dissesto idrogeologico; la seconda concerne l'analisi di interventi specifici e territorialmente circoscritti. L'adozione, da parte delle Società economiche meridionali, di opzioni di intervento specifiche legate alle particolarità ambientali, economiche e sociali dell'area per la quale sono state previste sembra infatti costituire un interessante campo di indagine.

Ancora inesplorato è il rapporto tra ambiente ed élites nel periodo successivo alla unificazione. Tale rapporto potrebbe essere analizzato attraverso l'attività di associazioni che avevano un carattere più volontaristico quali il Club Alpino Italiano, il Touring Club, la Pro Montibus. Anche in questo caso, la chiave di lettura sarebbe l'individuazione delle prospettive con cui tali élites guardavano all'Appennino meridionale. A questo riguardo, sarà interessante verificare se emergeranno nuove letture dell'Appennino meridionale rispetto al periodo preunitario.

1 È evidente, infatti, che le prospettive che emergeranno non rappresentano né i ceti subalterni né coloro che utilizzano in modo diretto le risorse della montagna.

10. *Per una storia della "questione montanara" negli Appennini* [Oscar Gaspari]. In Italia sembra opportuno ricostruire la storia politico-istituzionale della questione montanara - il cui inizio si può fare risalire all'inizio del Novecento - che si interseca con la più specifica storia delle politiche di tutela ambientale, di cui si è discusso in precedenza.

La questione montanara è caratterizzata, tra Otto e Novecento, da una contrapposizione fondamentale: quella tra uomo e bosco. Si tratta di una contrapposizione che, come sosteneva l'economista agrario Ghino Valenti, affidava al bosco un ruolo (e valore economico) quasi "residuale" rispetto alle ragioni dell'uomo: il bosco, "male necessario" per la sua fondamentale funzione di mantenimento degli equilibri ecosistemici, è un fattore di forte competizione per quanto concerne l'uso della risorsa scarsa "terra". Di fronte alla scarsità della terra, quando possibile, il bosco deve essere trasformato in terra arabile o pascolo. La prima legge forestale italiana del 1877, espressione del principio liberale della libera utilizzazione della proprietà (e, quindi, dell'uso dei boschi), è informata da questa concezione in cui le ragioni dell'uomo prevalgono, di fatto, sulle ragioni del bosco[1].

Con Serpieri, la riflessione sulla conflittualità, nelle aree montane, tra uomo e bosco si allarga alla ricerca delle sue cause (individuate nelle "necessità stesse dell'esistenza" come egli dichiara), per giungere alla affermazione che tale conflittualità può essere risolta solo attraverso l'indispensabile e fondamentale azione dello Stato finalizzata allo sviluppo dell'intera economia montana.

All'inizio del Novecento, allorché in Italia veniva introdotta una legislazione sull'intervento statale che si differenziava territorialmente per affrontare gli specifici problemi delle regioni sottosviluppate, la questione montanara viene promossa - e concettualizzata - come un aspetto della questione meridionale. Emblematica, a questo proposito, è l'introduzione dell'espressione "la Basilicata del Nord" per indicare i territori appenninici compresi tra la provincia di Alessandria e quella di Forlì. Le aree povere e disagiate della montagna costituivano, infatti, una parte rilevante del territorio del Sud, oltre che del Nord. Pertanto, per risolvere la questione meridionale, lo Stato doveva affrontare anche i problemi della montagna meridionale.

Su questo sfondo, si apre con la legge del 1910 una nuova concezione nel rapporto uomo-bosco, di cui è portatore Luigi Luzzati, allora ministro all'Agricoltura, industria e commercio. Questa legge vede la questione forestale come strettamente associata alla questione sociale. Si tratta di una concezione (che

influenza, così come in Francia, una parte della scuola forestale italiana) che assumeva le dottrine del sociologo francese Frederic Le Play, assertore di una politica forestale che vede lo sviluppo del bosco associato al miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni montanare.

Nel dibattito sulla legge forestale del 1910, al rapporto uomo-bosco si aggiunge un terzo elemento. Si tratta delle centrali idroelettriche - che avrebbero trovato nei bacini idrici montani (soprattutto del Sud) la più efficiente localizzazione possibile -, le quali avrebbero generato energia necessaria alla nascente industria. Di qui, la protezione dei bacini montani attraverso un grande impulso al rimboschimento, poiché sono i boschi a regolare la portata e la continuità dei corsi d'acqua e ad impedire l'erosione dei suoli evitando, in questo modo, l'interramento degli invasi artificiali. Questa posizione viene sostenuta con forza da Nitti, secondo il quale la questione forestale doveva essere ricondotta ad un problema di aumento della superficie boscata finalizzato esclusivamente alla protezione dei bacini idrici montani. Come vedremo, saranno le ragioni dell'industria idroelettrica a prevalere nella politica forestale effettuata a partire dalla seconda metà degli anni Venti dal ministro Giovanni Belluzzo, il quale ritorna ad una impostazione repressiva della politica forestale.

In seguito all'emergere, nel dibattito politico-istituzionale sulla montagna, degli interessi dell'industria idroelettrica, nel 1914 nasce il "Comitato degli amici della montagna" su iniziativa di Meuccio Ruini e di un centinaio di deputati di collegi montani di tutta Italia. La finalità del comitato consisteva nel riportare all'attenzione generale - e del Governo - i temi dello sviluppo dell'economia montana, del miglioramento delle finanze dei Comuni montani e della loro autonomia gestionale come punti centrali della politica di salvaguardia del patrimonio boschivo italiano[2]. Questa istanza viene fatta propria dalla "Associazione dei comuni italiani" (1915), la quale dà vita al "Segretariato per la montagna" (1919) di cui Serpieri diventa presidente. La sua concezione secondo la quale "la trasformazione nell'economia agraria della montagna (è) la più efficace difesa del bosco" minacciato dalle necessità economiche della piccola proprietà diventa il principio ispiratore dell'attività del Segretariato che, con i suoi progetti di valorizzazione delle proprietà comunali, dei boschi e dei pascoli e con la costruzione di stalle, latterie sociali e caseifici, rappresenta un modello alternativo alla politica forestale fascista.

Nel periodo fascista, la politica per la montagna può essere riassunta come segue: a) grande impulso alla forestazione nell'arco alpino, coerentemente con gli

interessi dell'industria idroelettrica, e introduzione di vincoli forestali che limitavano il pascolo; b) aumento della produzione cerealicola negli Appennini con conseguenti effetti negativi sull'attività zootecnica e in termini di erosione dei suoli.

In generale, viene abbandonata la prospettiva della ricerca di un equilibrio tra l'uomo e il bosco a favore di logiche esterne all'ambiente e alla società montana - quelle rappresentate dall'industria idroelettrica e dai latifondisti meridionali - che, in definitiva, erano riconducibili al mito dello sviluppo economico e della potenza bellica.

È interessante osservare che alla fine degli anni Venti, in coincidenza con l'attività delle imprese idroelettriche finalizzata a intervenire direttamente nella gestione della politica forestale attraverso la istituzione della società Conifere (consorzio italiano fabbricanti e rivenditori di energia), emerge una concezione estetizzante della natura e della montagna da parte di associazioni ricreative (Touring club, Club alpino) e scientifiche. Tale concezione sfocerà nella istituzione dei parchi nazionali italiani. Con essa vengono rafforzate le istanze puramente conservazionistiche della politica forestale italiana. I boschi sono un elemento degli scenari da conservare in nome di un interesse espresso dalla collettività nazionale e le ragioni della popolazione locale devono essere sacrificate agli interessi della conservazione della natura e del paesaggio.

La montagna, da luogo della produzione agro-silvo-pastorale e di espressione di vita, cultura e storia delle comunità montane, diventa luogo della produzione di energia elettrica e luogo turistico e ricreativo della popolazione urbana.

---

1 L'introduzione del vincolo forestale sui terreni montani situati a partire dalla linea di crescita del castagno, oltre la quale non è più possibile coltivare, non è altro che l'assunzione di un vincolo naturale.

2 Ruini denuncia già nel 1915 il problema della debolezza finanziaria delle singole amministrazioni comunali montane che si vedono costrette a vendere il loro patrimonio boschivo per far fronte all'indebitamento pubblico e della incapacità tecnico-progettuale (oltre che finanziaria) di tali comuni a mettere in atto interventi di tutela delle risorse montane.

11. *Osservazioni conclusive: temi per un progetto di ricerca* [Antonio Calafati]. Gli interventi che si sono susseguiti hanno delineato un insieme di temi

estremamente interessanti rispetto al "Progetto APE" e rispetto ai più specifici obiettivi della ricerca in corso sul tema dello sviluppo economico locale negli Appennini.

Il primo tema che sembra opportuno riprendere è quello di "gli Appennini nella storia" che, nel linguaggio dell'economista, si potrebbe tradurre con " gli Appennini luogo del cambiamento": tecnologico, istituzionale, culturale. Pensare un sistema umano come stazionario - pensare in questo modo soprattutto sistemi che si intende conservare - spesso *è un modo per semplificare analisi e politiche.* Si tratta di una semplificazione che viene frequentemente proposta o implicitamente assunta. Osservare gli Appennini da una prospettiva storica ci permette di dissipare questo equivoco: i sistemi umani degli Appennini - e, quindi anche gli ecosistemi semi-naturali nei quali si può decomporre il paesaggio umano di questo territorio - sono sistemi progressivi: essi sono mutati e si sono evoluti profondamente nel tempo. E il concetto di conservazione che si intende proporre deve inevitabilmente tenere conto di questo elemento. Sarebbe stato più facile immaginare gli Appennini come un luogo dove si è perduto un equilibrio preesistente. In verità, negli Appennini si è passati da un equilibrio all'altro, attraverso continue transizioni, spesso difficili e sempre lunghe.

Il secondo tema fondamentale è quello della rappresentazione dei problemi della montagna appenninica e, specularmente, delle politiche che sono state proposte per risolverlo. Il dibattito sulla conservazione e sulle politiche di conservazione, che nell'ultimo decennio si è fatto più intenso anche come conseguenza dell'istituzione dei parchi naturali, è un aspetto del più generale tema del "problema appenninico". Anche rispetto a questo tema, il dato da cui partire sembra la sua intrinseca storicità. Le politiche per la montagna - e quindi anche le politiche di conservazione - si sono modificate nel tempo come conseguenza di cambiamenti negli equilibri politici nazionali, degli orientamenti culturali e degli indirizzi scientifici del paese. Non c'è alcuna soluzione semplice a portata di mano alla quale riferirsi, anche perché i costi e i benefici sociali delle varie alternative devono essere esplicitati e la loro distribuzione negoziata. Una politica di sviluppo e conservazione per gli Appennini deve essere costruita all'interno dei vincoli che gli sviluppi storici del passato hanno determinato nella concettualizzazione stessa dei problemi.

A questo tema è strettamente collegato quello della rappresentazione e dell'auto-rappresentazione delle comunità locali degli Appennini. In effetti, uno degli elementi principali delle nuove politiche di sviluppo per queste aree è la

capacità che, in misura crescente, le comunità locali stanno manifestando di esercitare la "voce" nell'ambito politico nazionale ed europeo. (Si tratta di un aspetto del più generale tema dello "sviluppo endogeno"). Ora che la capacità di "voce" viene percepita come un tema centrale, riflettere storicamente su di essa appare un esercizio molto utile. Anche alla luce delle nuove forme istituzionalizzate di "voce" che sono emerse negli ultimi anni (Comunità montane, Enti parco).

Un tema, ricorrente in gran parte degli interventi, è l'integrazione economica e sociale della montagna con i sistemi socio-territoriali esterni. L'intensità delle relazioni orizzontali tra le aree montane - scambio di materia organizzata e informazioni - e gli altri sistemi locali è certamente cambiata nel tempo. Tuttavia, si tratta di sistemi locali che hanno basato i loro equilibri interni su determinate modalità di relazioni con l'esterno. Questo dell'integrazione è senz'altro un tema centrale anche oggi: le possibilità di sviluppo in questi territori sono legate al raggiungimento di un equilibrio interno/esterno. Ma tale equilibrio può essere ricostruito soltanto sulla base della ri-definizione degli ambiti territoriali di auto-organizzazione e di intervento.

Il tema dell'integrazione suggerisce quindi di ripensare le gerarchie territoriali ed anche le forme di integrazione. (Ad esempio, oggi, il turismo può essere concepito come una modalità di integrazione che si sostituisce a forme non più disponibili, rendendo possibile la continuazione di attività economiche). Ciò che la prospettiva storica aggiunge è la consapevolezza che l'integrazione territoriale ed economica è in continuo mutamento e che oggi, come in passato, si possono costruire nuovi equilibri con modalità nuove, attraverso innovazioni tecnologiche e istituzionali.

Le migrazioni stagionali e definitive sono un ulteriore tema, di grande rilievo per gli Appennini, che la ricerca storica ci permette di trattare con maggiore consapevolezza. Gli Appennini hanno perso una quota rilevante della loro popolazione negli ultimi decenni, come continuazione di un processo iniziato all'inizio del secolo. La ricerca storica sembra mostrare che non vi sono modelli meccanici per spiegare questo fenomeno. Al contrario, esso sembra essere incastonato in un complesso insieme di cause ambientali, politiche, culturali ed economiche. Se osservate in una prospettiva storica, le "logiche demografiche" sono logiche complesse, e questa complessità deve essere presente agli analisti e ai decisori pubblici.

Un ulteriore tema che la prospettiva storica ci permette di comprendere e di valorizzare è quello delle specificità locali degli Appennini, ovvero delle differenze nelle dinamiche sociali tra le varie aree. Anche in questo caso, considerare gli Appennini in modo unitario permette di semplificare molti problemi analitici e di intervento pubblico. Tuttavia, gli Appennini sono un territorio profondamente differenziato. Diverse sono state le dinamiche sociali negli ultimi decenni. Ma, via via che la ricerca storica procede, appare più chiaramente come queste differenze siano radicate nella specificità delle dinamiche passate.

L'obiettivo centrale della ricerca è costituito dalla comprensione delle dinamiche evolutive potenziali dei sistemi locali degli Appennini. Per raggiungere questo scopo è analiticamente necessario comprendere i caratteri della struttura economica dei sistemi locali appenninici. Da una prospettiva analitica, si è costretti, naturalmente, a semplificare quando si descrive la struttura di un sistema. Da questo punto di vista, la ricerca storica, oltre a perseguire gli obiettivi che le sono propri, diventa un'attività funzionale agli obiettivi della ricerca economica. La ricerca storica permette, infatti, di raggiungere una maggiore consapevolezza del significato della struttura dei sistemi economici che si intende studiare. Ed anche una maggiore consapevolezza sulle conseguenze delle semplificazioni che, per ragioni analitiche (ed anche di intervento), si devono introdurre nello studio dei processi evolutivi.